

ho theológos

Anno XXXVIII (2020) 1

ISSN 0392-1484

NUOVA SERIE

QUADRIMESTRALE DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DI SICILIA
«S. GIOVANNI EVANGELISTA» - PALERMO



V. CUFFARO, La riflessione politica nelle raccolte salomoniche • **S. BILLECI**, J. Ratzinger e l'unione ipostatica • **R. LA DELFA**, L'esperienza ecclesiale in Mario Sturzo • **G. MARAGLINO**, L'imponderabile e la morte di Dio • **A. PILERI BRUNO**, Tomáš Špidlík e il mistero della divinizzazione • **G. BONANNO**, Roma siciliana, Sicilia romana • **P. CODA**, La teologia nella cosmopoli

distribuzione
euno edizioni

Chiesa al maschile è anacronistica», scrivono i due studiosi, che auspicano non una complementarità tra maschio e femmina, ma una reciprocità, cioè un mutuo dinamismo che vale di più della somma delle parti. Il modello rimane la Madonna, di cui va bene intesa la libertà e la coesistenzialità con Gesù e con gli apostoli. I cristiani del terzo millennio sono chiamati a vivere concretamente la loro fede, laddove concreto non vuol dire pratico, bensì che fa crescere insieme, dal latino *cum-crescere*. Indica dunque lo sforzo di tutti ad «abitare la tensione tra il mondano e il divino, il personale e il comunitario, lo spirituale e il corporale, la preghiera e l'azione, la riflessione e la prassi, il bello e il funzionale, la potenza e l'impotenza, l'io e il noi». Per pregare non servono tante parole, né gesti magici, ma raccoglimento, silenzio e attesa.

Riferendosi a Panikkar, gli autori non escludono che la cristianità possa rinascere come “cristiana”, modello culturale e religioso che reimposti il rapporto tra le Chiese e la ipermodernità. Senza perdere di vista i rischi che una svolta del genere comporta e menzionando il “cristianesimo anonimo” di Rahner, essi propongono un nuovo significato del termine “cattolico”, che più che “universale”, espressione che in passato ha, a volte, precluso il dialogo, voglia dire “intero”, dal greco *katà-olos* = secondo il tutto. Non dunque un insieme di norme e contenuti esclusivo e intangibile, quanto un percorso condiviso, consapevoli che a nessuno spetti il monopolio della verità e che ciascuna confessione mostri un aspetto del lieto annuncio, senza il quale esso stesso si indebolisce.

Interprete di questa nuova visione della Chiesa è papa Francesco, il cui pontificato è giudicato da Giaccardi e Magatti, l'unico in grado di continuare il lavoro iniziato da Benedetto XVI. Se il Papa tedesco ha posto l'accento sull'alleanza irrinunciabile di ragione e fede, quello argentino pensa che il recupero della ragione non debba prescindere dalla realtà, perché “la realtà supera l'idea”. Da qui il desiderio di una Chiesa in uscita, in ascolto, sensibile alle esigenze del popolo, soprattutto degli ultimi, degli emarginati, dei sofferenti, di chi non ha patria né lavoro, di chi subisce le ingiustizie di una società corrotta, di chi è vittima della guerra. Non dunque una comunità di *oligopistoi*, di oligarchi della fede, ma un popolo in fieri, un lento, difficile e talora doloroso processo d'integrazione, come delineato dal medesimo Pontefice in *Noi come cittadini, noi come popolo*. Così concepito il cristianesimo non teme le altre religioni, ma è in relazione costante con esse, non rinuncia ad un dialogo che, prima che fra culture, è tra uomini operatori di pace. Il libro richiama, a proposito, il *Documento sulla fratellanza umana per la pace universale e il bene comune*, che Francesco ha sottoscritto con l'imam di al-Azhar, Ahmad al-Tayyib.

La scommessa dei cattolici consiste allora nell'accettare il cambiamento, nel comprendere che l'identità non è chiusura, ma apertura all'altro, anche a ciò che non è ancora; che la comunicazione è un dono che unisce, dal latino *cum-munus*, attraverso un movimento che trascende l'individualismo e dà vita a qualcosa di nuovo. Tutto ciò fa maturare la speranza che «la Chiesa più bella, come concludono gli autori, non è quella che abbiamo perduta, ma quella che deve ancora venire».

Nicola Filippone

N. Antonetti - M. Naro (a cura), *Il municipalismo di Luigi Sturzo. Alle origini delle autonomie*, Il Mulino, Bologna 2019, 164 pp., € 16,00

In un tempo di crisi politica come quello che il nostro Paese attraversa, rileggere – a cent'anni dalla fondazione del Partito Popolare e a sessant'anni dalla morte di don Luigi

Sturzo – la proposta municipalista del prete di Caltagirone è opera oltre che saggia assai utile. È questo l'intento dello storico Nicola Antonetti e del teologo Massimo Naro, curatori del volume edito per i tipi de "Il Mulino" e intitolato *Il municipalismo di Luigi Sturzo. Alle origini delle autonomie*, che raccoglie gli atti di un convegno organizzato dal Centro Studi Cammarata di San Cataldo con la collaborazione dell'Istituto Sturzo di Roma.

A Caltanissetta, nel novembre del 1902, Sturzo chiamò a raccolta i consiglieri provinciali e comunali cattolici siciliani per intraprendere un percorso che a partire dall'attenzione verso le autonomie locali riuscì, nel giro di qualche anno, a divenire progetto politico nazionale tramite il Partito Popolare.

Nel volume, Agostino Giovagnoli delinea il contesto storico nel quale si situa l'idea di Sturzo sulle autonomie locali. Periodo caratterizzato da una fase nella quale sia da un punto di vista teologico sia da una prospettiva culturale il mondo cattolico cominciava a muovere i primi passi per l'accettazione definitiva dello Stato unitario e verso un ripensamento della Chiesa in seno a un nuovo quadro storico. In tale scenario, come afferma nell'introduzione Francesco Malgeri, fiorisce il pensiero sturziano orientato alla «valorizzazione delle migliori energie locali e a una più cosciente partecipazione dei cittadini alla vita pubblica» (p. 8).

La visione del sacerdote siciliano si fondava su una concezione dello Stato che consentisse la libera crescita degli enti locali, delle associazioni e dei gruppi destinati a garantire vitalità tanto alla società quanto alle istituzioni, le quali dovevano evitare le derive accentratrici e antisociali. Si trattava, per il prete calatino, di «risanare l'ambiente amministrativo, migliorare i servizi pubblici, costituire il comune centro della vita sociale democratica della cittadinanza, sollevare le sorti delle classi lavoratrici, operaia e agricola» (p. 58). Così l'ente comunale, libero dall'ossessivo controllo della macchina burocratica statale, poteva divenire incentivo alla crescita di una classe dirigente autonoma e impegnata tanto in politica quanto nelle imprese economiche e sociali. Classe dirigente da rinnovare tramite la partecipazione alla vita politica comunale che, specialmente in Sicilia, doveva liberarsi dai partiti personali, dagli affaristi e dalle consorterie varie.

Inoltre, come registra il contributo di Alessandro Pajno, nel discorso che il prete calatino pronunciò nel 1902, emerge l'idea di municipio considerato come un ente concreto che assicura ai cittadini una non invasiva presenza dello Stato: «L'autonomia è un carattere originario dell'ente locale, ed è quindi un valore in sé; essa è, tuttavia, un potente strumento per dare ingresso al protagonismo delle classi escluse [...]. Il comune si presenta così, ad un tempo, come limite all'azione statale e come il migliore distributore delle energie dello Stato» (pp. 29 e 31). Quindi, il pensiero di Sturzo non si poggiava su di un assoluto antistatalismo, bensì suggeriva una battaglia contro lo smisurato controllo dello Stato sugli enti locali, sui singoli e sulle comunità al fine di generare dal basso un processo di cambiamento, di liberazione e di riscatto in particolar modo nel Mezzogiorno. In altri termini, per Antonetti, Sturzo contestava l'idea di uno Stato che «per la sola esistenza, si definiva autosufficiente e legittimato ad agire senza la necessità di riferirsi alla sovranità del popolo e alle espressioni politiche di quest'ultima» (p. 46).

Oltre a fronteggiare le problematiche amministrative e politiche, l'opera di Sturzo era orientata a considerare l'approccio del cattolicesimo italiano dell'epoca alle questioni sociali e politiche. Va precisato che con la *Rerum novarum* di Leone XIII, del 1891, si era aperta una stagione di riflessione e di impegno sul territorio, che condusse la Chiesa a un'apertura verso le questioni moderne legate al mondo dei lavoratori, del credito, delle imprese. In una situazione nella quale, per via del *non expedit*, i cattolici non potevano direttamente intervenire

alle vicende politiche dello Stato unitario, don Sturzo – contestualmente ma diversamente a personaggi come Giuseppe Toniolo e Romolo Murri – preparò il terreno per la nascita di un soggetto politico cristianamente ispirato che prese il nome di Partito Popolare. Quest'ultimo non fu fondato per rappresentare politicamente le istanze della Chiesa, bensì per avanzare un programma basato su valori sinceramente democratici in grado di tradurre nella società, ormai plurale, le peculiarità sociali scaturite dal messaggio cristiano.

Nel volume, la relazione tra fede e agire politico – importantissima nella vicenda sturziana – è presentata da Massimo Naro, secondo il quale essa dà luogo a quella che si può chiamare la «spiritualità civica» di Sturzo. Tale spiritualità contraddistingue il credente che vive e opera nell'orizzonte della modernità, lì dove non si può più separare l'azione dalla contemplazione. Così, nel credente, si tratti di un laico o di un prete, la spiritualità civica fa maturare una sensibilità in grado di includere l'essere più intimo e l'agire pubblico. La spiritualità civica, lungi dall'utilizzare la religione per la riconquista della società, fu il fermento vivo su cui si radicò l'indole aconfessionale del Partito Popolare.

Connessa al principio dell'aconfessionalità, per Sturzo vi era la ferma convinzione che il cattolicesimo dovesse ricercare una concezione e una vitalità – culturale, sociale e politica – consona al progredire della storia. Difatti, a suo parere, i cattolici erano chiamati a seguire il progresso naturale dei tempi, a non attardarsi in stili di vita e in linguaggi ormai superati, e a far fruttificare nella modernità il messaggio evangelico. Con questi convincimenti, Sturzo tracciava una rotta assai importante anche ai nostri giorni, che coincide con il perenne senso di riforma, di miglioramento e di rettifica dell'ispirazione cristiana destinata, con tali peculiarità, alla ricerca del bene comune e, dunque, alla trasformazione della realtà sociale. Questa prerogativa sturziana – come sostiene Naro – può essere sintetizzata con il termine «conversione»: «Non conversione del cattolicesimo *alla* modernità (alle sue istanze, alle sue ragioni), ma conversione – appunto riforma, rinnovamento, revisione – del cattolicesimo *nella* modernità» (p. 139).

Diversi sono i pregi del volume sul municipalismo sturziano che presentiamo. Anzitutto, esso ha la capacità di rileggere – e dunque di presentare ad un vasto pubblico – una delle pagine fondamentali della storia politica italiana attenta alle autonomie locali. Proprio a partire dal discorso di Sturzo pronunciato a Caltanissetta nel 1902, sono state concepite le fondamenta di un'istituzione statale vicina alle identità specifiche delle realtà comunali. Il progetto sturziano fu – all'inizio del secondo dopoguerra – un punto di riferimento per i costituenti, chiamati a ridisegnare le strutture dello Stato all'indomani della dittatura fascista. Tuttavia, se molto è stato recepito da questa lezione sulle autonomie locali, ancora tanto bisogna fare per tradurre concretamente l'attenzione dell'istituzione statale verso gli enti territoriali. Ciò è particolarmente urgente in un'epoca, come la nostra, nella quale occorrono politiche capaci di valorizzare le peculiarità locali nello scenario globale. Ma la lezione sturziana va oltre, poiché per il presbitero calatino ogni progetto di riforma delle istituzioni – e della stessa politica – abbisogna di uomini formati e orientati ad un senso di etica pubblica contraddistinto dalla ricerca della giustizia e della sana amministrazione. Uomini nuovi, dunque, che – a partire dalla comprensione della politica come atto di amore verso la propria comunità – sappiano aprire orizzonti per uscire dalle secche culturali, sociali ed economiche che ogni periodo storico attraversa e nelle quali, in questi ultimi anni, è piombato il nostro Paese. La crisi del nostro sistema politico ci dice che oltre sul municipalismo, Sturzo avesse ragione anche sull'impellente bisogno di rinnovare la nostra classe politica.